IL "PIPISTRELLO,,

di DINA BERTONI JOVINE

Tra noi fratelli, quando si parlava del «pipistrello» si faceva riferimento ad un periodo ben preciso della nostra storia familiare, in cui le gesta di Agostino avevano avuto il loro punto epico. Quando avvenne il fatto del «pipistrello» io ero piccola; e per questo non sempre ero in grado di afferrare i sottintesi e gli spunti comici che parevano accompagnarsi sempre con la sua rievocazione.

E' necessario, per non ingenerare equivoci, spiegare subito che si trattava di un capo di vestiario e non di un animale: un capo di vestiario composto di una specie di sopravveste ricoperta da una mantellina corta che copriva appena il braccio. Veramente Agostino insisteva nel chiamare quel suo indumento col nome di Macferlan dimostrando coi documenti che così era qualificato nel catalogo di una certa ditta da cui l'aveva scelto; ma per fargli dispetto tutti noi, fratelli e sorelle, ed anche i grandi, seguitavamo a chiamarlo «pipistrello».

Non è facile dire l'importanza che hanno avuto i cataloghi nella nostra infanzia. La nostra più utile e piacevole ricreazione si è fatta su quei fascicoletti che il babbo riceveva di tanto in tanto come persona notabile del paese e che noi ci disputavamo con accanimento. C'erano i cataloghi di giardinaggio e agricoltura con grandi fiori che non esistevano in nessun luogo di quella terra di Ciociaria che era il campo delle nostre scorribande: gigli con folte campanule bianche messe appena appena in risalto dal capino giallo dei pistilli; e rose prepotenti, carnose e vive sulle pagine patinate; e poi nomi strani che noi assaporavamo come un gusto esotico: petunie, zinnie, fuksie. E poi immagini di giardini con ghiaietta fine fine e recinti di betulle, chioschetti ricoperti di gelsomini sotto cui, immancabilmente, una giovine mamma, con un ricco jabot di trina sul petto, ricamava con molte sete colorate; e accanto una fanciulletta con grembiulino rosa e tasche profilate di azzurro.

I cataloghi delle case di moda erano ancora più interessanti: uomini col pizzo che mostravano quasi con severità la piega impeccabile dei pantaloni di pettinato: o tiravano fuori dal taschino di un gilet fantasia un orologio di pura marca svizzera grande come una cipolla. Le donne erano un incanto: con vitini da vespa che un'alta cintura non sembrava mai proteggere abbastanza, incedevano con passo leggero appoggiandosi ad ombrellini col manico lungo. Grandi volanti arricciati ornavano le gonne e passamani i giubbetti attillatissimi. Le bambine con i loro inverosimili giocattoli apparivano nelle ultime pagine; e ciascuna aveva il suo nome.

Devo confessare che più che i giocattoli e i vestiti mi colpivano quei nomi. E' su quei cataloghi che ho scoperto la possibilità di chiamarsi Noemi o Solange. Facevo sforzi considerevoli per immaginare con quale voce quelle mamme dei chioschi e dei giardinetti potessero a un certo momento chiamare le loro piccine: «Solange, vieni qui, chè ti devo castigare!», così come faceva molto naturalmente mia madre: «Dina, vieni qui, chè ti devo castigare!». E la voce di mia madre era così ferma in quel chiaro invito che non mi veniva neanche il più piccolo dubbio di poter disobbedire. Ma è chiaro che a Solange non potevano capitare incidenti così volgari come quelli che capitavano a me. Solange mangiava sempre ciambelle e confetti: quei confetti di zucchero e anice che il tabaccaio teneva da anni, in un barattolo opaco, nello scaffale delle spezie. E si coricava in un lettino laccato di azzurro, sotto coltri di raso; e la mamma le rimboccava teneramente il lenzuolo accarezzandole i riccioli d'oro, dicendole: Buona notte, Solange!

Tuttavia non riuscivo a dar corpo a quelle mie fantasticherie: a trovare un punto preciso del mio mondo in cui collocare quei personaggi: ed essi rimanevano astratti e lontani e non mi ispiravano invidia: forse neanche desiderio.

Ma per Agostino fu diverso. Vedere il Macferlan e volerlo fortissimamente, fu tutt'uno. A lungo, a lungo, lo vedemmo col catalogo fra le mani, sempre aperto alla stessa pagina e consumare con gli occhi quel bel fanciullo sorridente che alzando il braccio per distendere tutta l'ampiezza della mantellina sembrava volerne sottolineare la estrema dignità del taglio.

Nel nostro paese un indumento simile non si era veduto mai. I galantuomini portavano pastrani di vigogna, i contadini si avvolgevano in mantelli che erano turchini da nuovi ma più spesso rossastri per la vecchiaia.

Noi, fratelli, godevamo un certo prestigio perchè si sapeva che in fondo a una cassa di casa nostra si conservava una antica marsina color tabacco che ricordava al babbo la sua giovinezza cittadina e che non si era potuta trasformare in capi più utili a causa del taglio complicato. Era quello il vestito più straordinario di cui avessimo conoscenza. Il Macferlan metteva all'improvviso una ventata rivoluzionaria nei nostri torpidi gusti; era chiaro che Agostino ne era rimasto colpito profondamente.

Nella nostra casa l'acquisto di un capo di vestiario non era però cosa tanto semplice che un desiderio di quella fatta potesse essere esternato con leggerezza. V'erano fra noi indumenti che avevano una storia lunga quanto quella dell'intera famiglia: che si erano tramandati dai genitori ai figli più grandi e dai più grandi ai piccoli, con successive trasformazioni affidate al genio della mamma.

Eppure Agostino ebbe il suo pipistrello. Dio solo sa, quanta fatica gli dovette costare. Lo vedemmo per un'estate intera trafficare con lezioni private: si alzava all'alba per insegnare l'alfabeto a una decina di giovanotti molto più grandi di lui, prossimi alla leva; trascorreva il pomeriggio a far lezione di aritmetica a un ragazzo villeggiante bocciato all'esame di maturità: contava, sbuffava, si consumava di caldo e di fatica.

A quell'epoca Agostino era un adolescente con le gambe pelose e i pugni duri; un ciuffo di capelli violenti gli metteva un'aria spavalda nel viso che incominciava a squadrarsi virilmente, ma gli occhi dorati avevano ancora espressione di fanciullo. Era ribelle, repubblicano e mi insegnava la storia di Bruto.

Fu proprio in quell'anno che le sue gambe si allungarono e i calzoncini gli si fecero corti. Ma lui non se ne accorgeva, con la testa piena di audacie. La sola nota che temperava quel suo violento farsi uomo era il sogno di quel «pipistrello» di cui portava in tasca il disegno accuratamente ritagliato e nella memoria il prezzo: lire sei e cinquanta.

Nessuno di noi seppe esattamente in quale giorno e in quale circostanza la somma di lire sei e cinquanta fu completata: tanto meno quando fu spedito il vaglia alla casa produttrice per ordinare il Macferlan tale, contrassegnato col numero tale, del tale prezzo. Tutto si svolse nella massima segretezza.

La sorpresa giunse in vicinanza dell'autunno; la ditta che riceveva finalmente un'ordinazione da quella contrada di Ciociaria, inviò un'abbondanza di cataloghi che sbalordì il paese: al sindaco, al giudice conciliatore, al presidente della congregazione di carità, all'intero corpo insegnante formato da mio padre e da mia madre. Mio padre che ricopriva almeno due o tre delle cariche predette tornò dalla posta con tanti cataloghi da accontentare tutti i figli in una volta.

E poi arrivò anche il pacco, un pacco di lusso con carta da imballaggio di prima qualità, ben legato: e una scatola di cartone bianco. Agostino aveva un sorriso impaziente fra le labbra sottili e i suoi occhi dorati si spostavano vivacissimi dal viso di noi, curiosi, allo sbrogliarsi del grosso involto. Dentro la scatola una carta velina candida proteggeva l'indumento come fosse un oggetto di oreficeria. Le mani di Agostino erano un poco agitate nello spiegare la mantellina e nel ricomporre le pieghe della sopravveste.

— Bello, bello — dicemmo tutti in coro: e per dire la verità eravamo pieni di ammirazione — Ora lo misuro — disse Agostino. Fu allora che ci guardammo tutti un poco dubbiosi. — Le gambe — dissi io. E fu una doccia fredda. Le gambe di Agostino si erano allungate proprio in quell'estate di orgasmo e di fatica.

LONDRA — Charles Laughton al suo arrivo nella capitale inglese, dove prenderà probabilmente parte ad un film

RABBIA DEI DIRIGENTI DEMOCRISTIANI A LAVELLO

"Diamo loro la terra e votano contro di noi!,,

Una speciale sezione elettorale - Spudorato malcostume clericale - I contadini assegnatari votano per i partiti di sinistra

LAVELLO, giugno.

Vorremmo che i padroni e gli scrivani della grande stampa d'informazione, nonchè tutti i tecnici italiani che si occupano dell'applicazione della legge stralcio, riflettessero a quanto è accaduto il 25 maggio in un piccolo paese della Basilicata, a Lavello. Si tratta di un Comune nel quale i braccianti e i salariati agricoli, riuniti sotto le bandiere del Partito Comunista e del Partito Socialista, hanno sempre schiacciato, con la forza del voto, tutte le coalizioni reazionarie che si sono andate formando alla vigilia di ogni elezione.

Questa non è stata l'ultima ragione per la quale, a partire dal 18 aprile, il governo non ha risparmiato i suoi sforzi per mutare questa situazione! Promesse a valanghe, inizio di colossali opere pubbliche mai portate a termine, stanziamenti fantastici, inizio di applicazione della legge stralcio con la distribuzione di un centinaio di quote ad altrettante famiglie di contadini, costruzioni di relative case coloniche e così via. Non è mancato nemmeno l'altro aspetto della politica democristiana; la polizia ha sparato sul popolo provocando numerosi feriti, decine di lavoratori sono stati arrestati e incarcerati per due anni, l'amministrazione comunale è stata sciolta, il sindaco e il vice-sindaco sono tuttora in galera. Il tutto in funzione della disperata volontà di portare al Comune le cricche reazionarie e che fanno capo all'on. Colombo, ras democristiano della provincia di Potenza.

Il 25 maggio, tuttavia, le forze popolari hanno vinto, aumentando in misura piuttosto notevole i loro voti rispetto al 18 aprile, nonostante l'alleanza dei democristiani con fascisti e monarchici, all'ombra del santo patrono del paese, S. Mauro, incautamente adoperato per contrassegno di lista. Ma non è questo l'elemento principale della questione. C'è un particolare, sul quale, appunto, vorremmo richiamare l'attenzione dei signori più innanzi citati.

A Lavello, dunque, su indicazione precisa dell'on. Colombo, è stata creata una speciale sezione elettorale denominata, «Sezione speciale riforma agraria». All'inizio, questa sezione doveva essere ubicata nientedimeno che al centro delle terre distribuite ai contadini in base alla legge stralcio. A nulla son valse le proteste per la evidente violazione della legge. Ma quando il candidato delle sinistre al Consiglio Provinciale ha presentato la sua candidatura corredata dalle firme dei contadini assegnatari, l'on. Colombo ha fatto un passo indietro e ha dato ordine che la Sezione elettorale in questione venisse spostata in paese mantenendo però gli stessi criteri in base ai quali essa era stata formata.

In questa sezione — la XIII — sono stati chiamati a votare soltanto gli assegnatari e le loro famiglie. Presidente di seggio è stato nominato il direttore dell'Ente riforma, scrutatori due funzionari dello stesso Ente. I partiti popolari sono riusciti a ottenere soltanto che alle operazioni elettorali di quella sezione fosse presente un solo rappresentante di lista. In queste condizioni, il 25 e il 26 maggio si è votato alla XIII Sezione. Naturalmente, nulla è stato risparmiato, prima del voto, per costringere i contadini a votare democristiano: dalle intimidazioni più sottili alle minacce più aperte, dai fulmini del cielo agli allettamenti più subdoli. Alla vigilia del voto, tuttavia, i democristiani devono aver capito che non c'è l'avrebbero fatta. E allora è stato disposto che in quella sezione avrebbero votato, oltre i contadini assegnatari e le loro famiglie, i funzionari dell'Ente riforma e i carabinieri.

E' naturale, dunque, che in un paese di poco più di dodicimila abitanti, tutti questi fatti abbiano richiamato la popolazione ad assistere allo spoglio delle schede della XIII Sezione. Ebbene, ci credereste? Ecco i risultati: Lista S. Mauro (blocco reazionario) 117 voti; Sinistre 136 voti. Non c'è bisogno di un lungo commento. I fatti che abbiamo esposto freddamente, l'uno dopo l'altro, parlano da soli. Chi scrive era sul posto, il pomeriggio del 26 maggio ed ha assistito allo stupore e alla rabbia dei dirigenti democristiani. «Ma come, diamo loro la terra e votano contro di noi....». «E forse che è vostra, la terra»? — ha risposto un contadino con gli occhi accesi dalla soddisfazione. E' difficile riassumere in una battuta più efficace la condanna dell'incredibile atteggiamento dei democristiani per cui questi signori avrebbero dovuto vincere le elezioni soltanto perchè in base a una legge che costituisce la centesima parte delle annose aspirazioni dei contadini meridionali hanno distribuito qualche centinaio di ettari di terra che, fino a prova contraria, non fanno parte di una «grande proprietà democristiana». Ed è difficile, d'altra parte, ricercare nella storia italiana esempi di un così palese e spudorato malcostume, di una così sfacciata violazione delle legge elettorale.

Fortuna nostra, e dell'Italia, che i contadini meridionali hanno imparato a non lasciarsi ingannare. Essi voteranno sempre, e sempre più numerosi, contro il governo della democrazia cristiana, contro tutti i governi reazionari. Questo insegna il caso della XIII Sezione di Lavello, questo insegnano i risultati di tutte le zone di applicazione della legge stralcio. Vi riflettano i tecnici preposti all'applicazione di questa legge, e facciano il loro dovere senza lasciarsi irretire dalla violenza e dall'inganno democristiano.

ALBERTO JACOVIELLO

IL DRAMMA DEI NOSTRI EMIGRATI IN GRAN BRETAGNA

Con i minatori italiani nell'esilio di Maltby

L'inganno perpetrato dal governo Churchill e da quello d.c. - Mille lavoratori abbandonati a se stessi - Domande sulle elezioni - "Ringraziamo Di Vittorio,,

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, giugno

«Un'altra cosa vorremmo che scrivesse sul giornale: oltre al fatto che il nostro buon diritto deve essere riconosciuto e senza tanti rinvii, vorremmo scrivesse che ringraziamo Di Vittorio per quello che sta facendo in nostra difesa; che lo ringraziamo e gli mandiamo un saluto». Salvatore Bagli, un catanese dagli occhi vivi e attenti, uno dei sei che i 400 emigrati italiani di Maltby hanno eletto a formare il loro comitato, mi ha detto questo prendendomi il braccio mentre ci avviavamo verso l'uscita dell'«hostel»; e gli altri membri del comitato, tutti gli altri emigrati che ci erano d'attorno in un grande circolo rumoroso, hanno fatto eco a Bagli con un brusio cordiale di approvazione. Ho parlato per un'ora e mezzo col comitato di Maltby in una stanza d'uno dei baraccamenti coperti di lamiera ondulata dove questi italiani vivono da alcuni mesi, a quindici miglia da Sheffield, sperduti nella campagna dello Yorkshire nell'Inghilterra centrale. Affacciati dall'esterno alle finestre delle stanze gruppi di emigrati — facce brune di siciliani, di sardi di napoletani, di laziali — stagliati sullo sfondo di quel paesaggio inglese intriso di umidità e di carbone, seguivano la mia conversazione coi loro rappresentanti e di tanto in tanto interloquivano.

La storia dei 400 di Maltby — e degli altri 600 italiani raccolti nel centro di Mexborough alcune decine di miglia più a nord — è più noto nei suoi termini essenziali e la interrogazione presentata da Di Vittorio alla Camera ha richiamato su di essa l'attenzione del Parlamento italiano. Condotti per un accordo tra il governo d.c. e il governo britannico a lavorare nelle miniere inglesi di carbone con un contratto che garantisce la loro occupazione in quell'industria per un periodo di due anni, dopo aver trascorso da un massimo di tre mesi e mezzo a un minimo di un mese nei centri di addestramento del National Coal Board a Mexborough e a Maltby, i nostri emigrati si sono visti notificare che il contratto era rescisso a partire dal 31 di maggio e che quelli di loro che non avessero potuto essere occupati in altre aziende sarebbero stati rimpatriati

La crisi incalza

Per tutta ragione è stato detto loro che i minatori inglesi non volevano saperne di averli in miniera. Sul perchè di questa opposizione dei minatori inglesi è stata data libertà ai giornali governativi britannici — e agli inviati speciali della stampa governativa italiana — di riportare e di gonfiare le ipotesi più assurde e più offensive per gli emigrati: che essi sarebbero considerati vagabondi, molestatori di donne e imbrattatori degli «hostels», preoccupati solo di avere la chioma ben pettinata e lucida.

Altri i motivi reali e profondi per cui l'istinto dei minatori inglesi si è opposto all'ingresso in miniera degli italiani: il dissiparsi della illusione laburista del Full Employment, il ritorno di una disoccupazione di massa che ormai si avvicina al milione, il riflusso di mano d'opera dalle industrie che la crisi ha colpito al lavoro nei pozzi carboniferi, prima disertato perchè troppo pesante e rischioso. Di queste circostanze che inducono i minatori inglesi a vedere nella mano d'opera straniera un elemento artificiale di cui il governo può servirsi per indebolire le posizioni salariali, non è stata fatta parola.

Un risultato lo hanno avuto le chiacchiere diversive alimentate dalle autorità inglesi e italiane: quello di amareggiare gli uomini di Mexborough e di Maltby, dando loro il sentimento, in quell'esilio in mezzo alla campagna di essere dei reietti in una terra incomprensibile e ostile. Ma lo scopo che soprattutto si voleva raggiungere, quello di disorientare gli emigrati nella difesa del loro diritto, è fallito. «Del resto — mi hanno detto quelli di Maltby, dopo che avevamo parlato delle ragioni per cui i minatori inglesi non li vogliono in miniera e alcuni di loro erano apparsi anche convinti che gli inglesi "ce l'hanno con gli italiani" — del resto il motivo perchè non possiamo andare in miniera per noi non ha importanza. Quello che importa è che il governo inglese ci ha fatto un contratto per due anni e il governo italiano ce l'ha garantito: se non ci trovano qui in Inghilterra un altro lavoro allo stesso salario che ci avevano assicurato per la miniera, allora ci versino il compenso per il periodo di contratto che ancora rimane da decorrere».

Finora i posti che le autorità britanniche sono state in grado di offrire in altre industrie darebbero lavoro solo ad una minoranza dei 1000 di Maltby e di Mexborough, con un salario inferiore a quello che avrebbero guadagnato in miniera, un salario che non lascerebbe margine per mandare nulla alle famiglie e, nel miglior dei casi, con una garanzia di impiego limitata ad un anno.

A Maltby nessuno è caduto nella rete di queste offerte, ad eccezione di 30, che hanno firmato, senza intenderne bene i termini, un contratto per lavori di manovalanza in una fonditoria di Totherham, in base al quale potranno essere licenziati anche dopo una settimana, e guadagneranno appena di che mantenersi. Per quanto riguarda il diritto al compenso che ha la grande maggioranza degli altri destinata al rimpatrio, il ministero inglese del lavoro finge di ignorarlo ed accenna tutt'al più vagamente a «una somma» da versare a titolo di regalia insieme con il biglietto di viaggio. Così i giorni passano e i reietti di Maltby aspettano nei loro baraccamenti continuando paradossalmente a ricevere un corso di lingua inglese per il lavoro in miniera, di cui non hanno più alcun bisogno, inutilizzati e in ozio, con il minimo della paga, consapevoli delle loro ragioni ma impotenti a farle valere altro che con dei rifiuti

Li ascoltavo raccontarmi la loro storia, e i gesti con cui accompagnavano le parole mi parevano disegnare un diagramma dell'Italia di De Gasperi, dell'intera Europa marshallizzata e atlantica. Eccoli là, padri di famiglia nella maggior parte, spinti a cercare un pezzo di pane lontano dal loro paese che, con un'altra politica, potrebbe occuparli e sfamarli tutti. E badate bene, non soltanto operai, non soltanto contadini: Salvatore Bagli era un assistente edile prima di restare disoccupato; Francesco Romeo di Messina, vice presidente del comitato, era un impiegato: un impoverimento generale, una rovina che colpisce ogni categoria lavoratrice. Vendono in molti casi i loro mobili, fanno debiti, per potersi fornire del corredo necessario a lavorare due anni in un clima rigido e in miniera. Giungono nella terra promessa, nel grande paese «alleato», e in poche settimane, prima di aver potuto mandare a casa un solo centesimo, scoprono che la stessa crisi che li ha cacciati dall'Italia sta arrivando anche qui, che anche qui la gente comincia a temere per il proprio pane e che per loro non c'è posto

Saluto all'Italia

Che senso ha tutto questo? E' il caos, il mulinello senza uscita di una politica che si ostina ad andare contro la corrente della storia, noncurante di sbattere qua e là come fili di paglia 400 piccoli uomini o milioni di loro.

Ma a Maltby ho trovato anche, nonostante tutto, la speranza: una prova di più che l'inganno non basta ormai a disarmare i piccoli uomini nella loro miseria. Era stato fatto il possibile in Italia per selezionare politicamente gli emigranti: indagini sulle loro famiglie, lunghi interrogatori individuali erano stati condotti dalla commissione di reclutamento, con l'aiuto della CISL e della UIL, per assicurare che entrassero in Inghilterra solo docili sudditi del governo democristiano. Ma l'esperienza è venuta: e appena i confinati di Maltby hanno dubitato di essere stati traditi, non a De Gasperi, non a Pastore hanno pensato di chiedere appoggio con un telegramma, ma a Di Vittorio.

«Scriva che siamo grati a Di Vittorio e che lo salutiamo», mi ha detto Salvatore Bagli, e gli altri hanno assentito. Eravamo già sulla porta dell'«hostel» quando un sardo, un ex muratore, si è fatto avanti e, con l'impeto di chi pone una domanda che gli è stata sulle labbra fin da principio: «Sappiamo che ci sono state le elezioni in Italia, nel Sud e nelle Isole, ma qui non abbiamo notizie; ci dica come sono andate» mi ha chiesto. Ossequiente ai miei obblighi di ospite del governo di S. M. Britannica, mi sono riferito alle cifre del Times, dalle quali tuttavia l'avanzata delle sinistre e il crollo democristiano risultavano abbastanza evidenti. Il sardo si è illuminato tutto nella faccia e, in un moto di allegrezza, ha battuto il pugno chiuso contro la palma, mentre gli altri levavano un coro di esclamazioni gioiose e due si abbracciavano.

Poi siamo usciti e in fretta mi hanno accompagnato al cancello, sulla via maestra dove avrei ripreso l'autobus per Sheffield. Dall'autobus li ho visti rimpicciolirsi nella prospettiva del paesaggio, su cui una pioggia pesante cominciava a cadere.

Ma ora, anche in quella loro solitudine, in quello squallore straniero, essi mi apparivano laggiù una parte viva dell'Italia di domani.

FRANCO CALAMANDREI

Ridotto

Santo Uffizio

Il Mondo commenta il decreto del Santo Uffizio che ha condannato e messo all'indice dei libri proibiti tutte le opere di Alberto Moravia: «Ogni volta che ci si trova di fronte a un nuovo episodio di questo genere si prova un moto di stupore e di incredulità, come se ci si affacciasse su un mondo separato dalla realtà e dal tempo. Il Papa non perde occasione per mostrare che è al paro coi tempi: riceve dive, levatrici e giocatori di calcio, discorre di tabacco, di problemi sessuali, e di coktails, si rade col rasoio elettrico e la Domenica del Corriere lo ritrae in veste da camera. Tutta l'organizzazione della Chiesa è tesa ad uno sforzo di modernizzazione. Ma ogni tanto si sente riparlare del Santo Uffizio. E allora tutti quegli sforzi si rivelano puramente strumentali, ancora una volta si rivela come la Chiesa sia staccata dal mondo moderno».

Mi si permetta di rilevare, dietro l'indignazione indubbiamente sincera che ha dettato questo commento, una punta di ingenuità. Magari la Chiesa fosse staccata dal mondo moderno! Il guaio è che i decreti del Santo Uffizio, siano contro i comunisti o contro Moravia, o addirittura contro Gide (non è molto chiaro, però, perchè certi scrittori siano messi all'indice da vivi, e altri solo dopo morti), dimostrano che la Chiesa è attaccata con tutte le sue forze al mondo moderno, per abbatterlo e respingerlo indietro, verso il Medioevo.

Un altro rilievo: i decreti del Santo Uffizio oggi non preoccuperebbero nessuno se non esistesse un partito clericale che ha in mano la leva dello Stato e si dimostra tuttora disposto ad assolvere il compito di braccio secolare. Com'è noto, «gli eminentissimi e reverendissimi cardinali preposti alle questioni di fede e di morale» hanno creduto di poter accompagnare il loro decreto contro Moravia con un preciso invito alle autorità civili «perchè non abbiano a tollerare che si stampino e si diffondano simili scritti». Il Mondo obietta che l'avverarsi delle pretese del Santo Uffizio «presuppone un congruo allargamento dei confini dell'attuale Stato della Città del Vaticano». Altra, e più grave, ingenuità: e i Gonella, gli Andreotti, i Tupini che ci stanno a fare? Continuate ad apparentarvi con questa gente, e vedrete, se proprio ci tenete, dove si andrà a finire.

A ognuno il suo

Non voglio avere il rimorso di compromettere l'intemerata fama del settimanale liberale per il fatto di aver mostrato una sostanziale convergenza di vedute sul caso Moravia. L'Osservatore Romano potrebbe estendere ai liberali del Mondo l'accusa di «utili idioti», e questo per certa gente vale di più di una condanna del Santo Uffizio. Allo scopo di evitare loro questo dispiacere spezzerò un'altra delle mie piccole lance per mostrare che di idiota in quel giornale vi è soltanto il suo anticomunismo. In una delle consuete rubriche dell'ultimo numero si legge il seguente stelloncino: «Un giudizio del compagno Stalin sul compagno Gorki: "Per quanto riguarda i vostri racconti di guerra, dobbiamo vagliare minuziosamente la questione della loro pubblicazione. Il mercato letterario abbonda di opere che dipingono gli orrori della guerra e cercano di risvegliare un sentimento opposto al verificarsi degli stessi. Opere simili, nate dal pacifismo borghese, non presentano alcun valore. Noi abbiamo bisogno di opere che descrivano gli orrori della sola guerra borghese". (Dalle Opere complete di Stalin, vol. 12, pag. 176)».

Poichè, contrariamente al solito, è riportata questa volta — grave imprudenza! — la fonte originale, mi è stato facile controllare la citazione sul testo, e vedere che la traduzione è completamente falsata. Innanzi tutto non vi è nessun giudizio di Stalin su Gorki e i suoi racconti. Rispondendo ad alcune domande dello scrittore, Stalin parla in generale dei racconti di guerra, esprimendo un giudizio politico che ogni antifascista non può non condividere. Ho l'impressione del resto che la falsificazione del testo di Stalin non sia fatta direttamente dal Mondo. Ho sottolineato in corsivo una frase che, per lo stile, è chiaramente ritradotta da un giornale americano e che, traducendo letteralmente dal russo, suona invece così: «...E cercano di suscitare un sentimento di ripugnanza per ogni guerra (non soltanto imperialistica, ma per qualsiasi guerra)». Gli antifascisti del Mondo non sono d'accordo? Pensano che sia lecito suscitare un sentimento di ripugnanza anche per la nostra guerra di liberazione, ad esempio? E Stalin appunto, in quel passo, non parla affatto di «guerre borghesi» (guerre borghesi furono anche quelle del nostro Risorgimento, che non ripugnano affatto alla nostra coscienza), ma di «guerre imperialistiche» e di «guerre di liberazione»: distinzione che non interessa probabilmente i giornali americani che falsano i testi di Stalin, ma che a noi, italiani e antifascisti, sembra di fondamentale importanza.

Ma forse questa volta l'ingenuo sono io. La coscienza dei liberali del Mondo non può essere turbata per così poco. Fornendo la consueta dose di anticomunismo a buon mercato penseranno di aver fatto il loro dovere. Tanto i loro lettori non sono certo abituati a controllare sui testi originali le citazioni di Stalin. Che male c'è a falsificarle? Dove prendere, senza rubare? Il mestiere dell'anticomunista si fa o non si fa: per farlo, bisogna mettere la maschera dell'anticomunismo idiota.

GER.

LE PRIME A ROMA

Diario di un curato di campagna

Esiste nel cinema francese una zona in cui il sole della vita difficilmente riesce a gettare un po' della sua luce, strettamente legato a una letteratura anch'essa lontana dalla vita reale, sensibile solo ai problemi della «solitudine» dello spirito, in tutte le loro sfumature. *Diario di un curato di campagna* appartiene a questa zona d'ombra del cinema francese e la prima ragione per cui non si può condividerne lo spirito, consiste proprio nell'assenza quasi paurosa in esso di un qualsiasi richiamo alla vita. Un paesaggio brullo eternamente invernale, uomini — ombre — che si parlano non comprendendosi; una tristezza inaudita per chi ha occhi per guardare e orecchi per udire. Il film rappresenta il dramma di un prete giovane, sempre col nome di Dio sulle labbra, ma col timore che ciò non basti a rasserenare alcuno, lui stesso pieno di scrupoli e di dubbi. Un tema interessante, ma pieno di interrogativi che non trovano nessuna risposta; il pretino morirà di cancro e lascerà questo suo ultimo messaggio: «Tutto è grazia». Resterà sospeso l'interrogativo fondamentale che egli si poneva: il perchè della incomprensione e dell'odio dei suoi parrocchiani. Sarebbe stato estremamente utile e interessante stabilire le cause umane, terrene di questa incomprensione. Ma il film ha battuto un'altra strada, il protagonista è stato posto di fronte a «casi» intellettualistici e letterari, una donna che per la morte del figlio ha perduto la fede in Dio, una bambina che si è innamorata di lui, una ragazza resa quasi pazza di ambizione dall'ambiente della sua famiglia. Il film è stato tratto dal romanzo dello scrittore francese Georges Bernanos, ma se non bastasse questo a denunciarne l'origine letteraria c'è a testimoniarlo la prolissità dell'opera, a volte esasperante. Il peso poco funzionale che la parola ha sulla immagine, il giocare continuo su stati d'animo evanescenti, il personaggio del protagonista, esangue e a volte incomprensibile, irraggiungibile, per l'intrigo tutto letterario dei suoi sentimenti e del suo dramma. La sua non è nemmeno la violenta passione del prete maupassantiano di *Una vita* — che schiacciava una cagna partoriente per la sua lubricità — perchè esso è intriso di una letteratura ben più decadente e lontana dalla verità dei sentimenti umani. Il regista Robert Bresson (che ha proseguito per la stessa strada dei suoi precedenti film, *Anges du Peché*, e *Dames du Bois de Boulogne*) ha diretto con classe, sempre tendendo però a sottolineare proprio i lati più letterari del film. Il film riesce a volte a raggiungere momenti di poesia, come nei rapporti del protagonista col vecchio parroco (punteggiati da un certo giansenismo).

Addio Mr. Harris

E' la storia di una moglie insoddisfatta e di un marito umiliato, come dichiara Mr. Harris, il protagonista di questo elegante film inglese. Un professore che ha fallito, perchè non ha saputo trasmettere nel suo insegnamento l'umanità e il calore necessari, una moglie che da lui non ha ricevuto niente di quello che si aspettava (una vita brillante, il successo) e che lo tradisce con un altro.

Un collegio inglese tradizionale fa da sfondo alla storia, con le sue ipocrisie ammantate di austerità, la grettezza degli insegnanti, il pettegolezzo, l'odio delle piccole comunità di questo tipo, tanto care all'ironia di certi scrittori inglesi

Il film comunica un senso di serenità abbastanza gradevole e in qualche tratto riesce a commuovere per la garbata e sincera tenerezza con cui questo mondo è osservato; talvolta si aggiunge una notevole capacità di analisi, acuta, pur nei suoi limiti, che son i limiti di tutta la produzione (letteraria o cinematografica) di carattere psicologistico e intimista. Tali sensazioni trovano un ponte ideale nella splendida interpretazione di tutti gli attori del film, della più pura tradizione inglese misurati e umani, primo tra tutti l'eccellente Michael Redgrave. Il regista del film è Anthony Asquith, vecchio specialista di questi film, figlio di un celebre ministro inglese, facilitato nel suo compito dall'amore che egli deve portare — per formazione mentale — a questi antichi problemi della borghesia anglosassone. Molto bella la fotografia di Desmond Dickinson.

Nagasaki

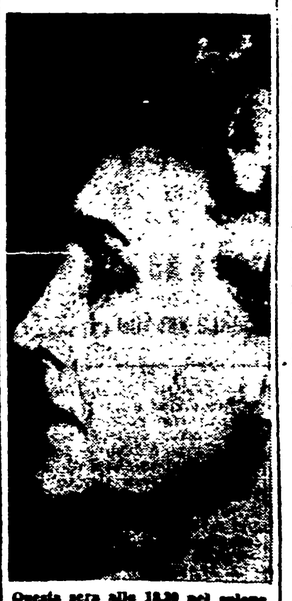
Se fosse loro possibile, se non sapessero che l'indignazione del pubblico potrebbe esplodere, i propagandisti di guerra che risiedono a Hollywood farebbero un film sulla guerra della peste in Corea, ci metterebbero dentro la solita scipita storia «d'amore» tra un baldo e incosciente e granitico «comandante» e la eterna lattiginosa infermiera, lo infiorerebbero delle solite petulanti, assurde battute e degli scherzi grossolani di gorillesche sergenti. Con questi ridicoli manichini i propagandisti americani farebbero passare per eroi coloro che buttano la peste, come in *Nagasaki* fanno passare per eroismo la incoscienza di chi bombarda le popolazioni inermi, prima col semplice esplosivo, poi con la bomba atomica. Il disgusto che si prova al cospetto di questi film è certo più grande del ridicolo che le situazioni, i personaggi, i dialoghi, susciterebbero in qualsiasi altro genere di film. Qualche *fiore* del dialogo: «Come hai sparato, Benny?». «Benissimo, ho fatto fuori due cacciai». «Che cos'è, dunque, questo B 29?». «Il B 29 è un purosangue, generoso e sensibile». «La contraerea era arrabbiata: gli avevano distrutto una città al giorno...». La vicenda conta poco, è sempre la stessa, e anche una faccia simpatica come quella di Wendell Corey diventa odiosa quando serve ad esprimere queste bestialità.

L'impero dei gangsters

Questo sottoprodotto della serie dei film sul gangsterismo statunitense narra con ingenua prolissità e presunzione moralistica come una temibile banda di monopolisti del gioco d'azzardo venga sgominata per mezzo di una semplice inchiesta senatoriale. Trasparente è l'analogia dei personaggi principali con i protagonisti di una recentissima vicenda politica americana: il senatore Kefauver è qui il senatore Stephens e il bandito Costello si chiama per l'occasione Menken (nell'edizione originale del film si chiamava Mencani, ma nella versione italiana il riferimento alla patria d'origine è stato pudicamente evitato: resta solo un inequivocabile gesticolare). Nel film i gangsters vengono alla fine eliminati: nella realtà invece l'inchiesta è servita solo a fare dell'oscuro senatore Kefauver un candidato alla successione di Truman, mentre Costello continua a fare i suoi affari. Resta del film solo la consueta conferma del selvaggio «modo di vita americano».

Vice

Conferenza di Sibilla



Questa sera alle 18,30 nel salone del Comitato Nazionale dell'UDI in via del Conservatorio 55, Sibilla Aleramo terrà una conferenza sul tema «Esperienze di una scrittrice». L'interessante manifestazione è organizzata per il Mese del libro popolare